

**PROGETTO ITALIA TELECOM:
SI PARTE CON RENATO BARILLI**

Riparte da domani il ciclo di incontri «Conversazioni di Storia dell'Arte», promosso da Progetto Italia per Telecom Italia. Al centro i grandi temi dell'arte in una serie di appuntamenti che non sono delle semplici lezioni per esperti ma un'occasione di ascolto per tutti. La prima conversazione di questo nuovo ciclo (Casino dell'Aurora di Palazzo Pallavicini Rospigliosi a Roma, ore 18.30) sarà tenuta da Renato Barilli sul tema «Perché l'arte contemporanea ha scelto l'astrazione». I prossimi incontri vedranno la presenza di Alvar González-Palacios, Cristina Acidini Luchinat, Philippe Daverio, Giovanni Romano e Francesco Negri Arnoldi.

qui Londra

IL MIO LIBRO SUONA IL ROCK

Valeria Viganò

Esattamente in quel *New Writing* che ha scatenato la polemica al femminile in Inghilterra di cui abbiamo parlato la settimana scorsa, si trova un pezzo di Lawrence Norfolk sul rapporto tra scrittura e musica. Cosa ascolta uno scrittore quando scrive, al di là di tutte le pause che si prende nelle quali legge le email, riconfigura il computer, o semplicemente beve una tazza di caffè e si fuma una sigaretta? Ascoltare musica non è affatto una pausa, e l'effetto che produce può influenzare moltissimo ciò che si sta narrando. È la musica che si deve adattare allo stato d'animo dello scrittore assecondandolo oppure deve contribuire in modo determinante alla sua riuscita? Questo quesito rimane irrisolto da Norfolk che sottolinea invece come la colonna sonora tenda a liberare la mente dalle sovrastrutture e favorisca

un movimento di abbandono che arriva alle profondità dell'inconscio.

Norfolk suggerisce di evitare le musiche di Beethoven perché nella grande sonorità delle sue sinfonie ciò che risulta è un lungo, grande rumore. D'altra parte il compositore tedesco è decisamente invadente, come se battesse i pugni sul tavolo e dicesse a chiunque: ascoltate! Lo stesso accade con le sinfonie di Mahler che arriva come un panzer nelle orecchie di chi lo ascolta dopo averlo blandito con un assolo di fiati che creava l'illusione della neutralità dolce. Nell'elenco finale redatto dall'autore, si include la musica barocca e si esclude Bach, probabilmente per il medesimo motivo, sono suoni talmente valorizzati in se stessi che si ergono a protagonisti. Anche l'*ambient music* portata in auge da Brian Eno

può essere utile se però non è riconoscibile. Norfolk preferisce decisamente il rock, perché ha qualità antitetiche a quelle della scrittura. Il rock è, secondo lui, «estatico e spontaneo nello stile, è auto-generante nell'elaborazione e accomunante nella performance». Vero. La scrittura è «autocontenimento, concentrazione totale e ossessività». Vero. Sembrerebbe un ossimoro obbligato. Perché Norfolk trova anche la musica melodica stile Beatles particolarmente limitante e nel caso di una canzonetta pop, oltre alla povertà della semplificazione, riscontra una mancanza di stimoli. Jimi Hendrix, Prince, Led Zeppelin, l'autore inglese ama i suoni forti.

Mi è capitato di scrivere il mio libro sull'Islanda ascoltando con coerenza Bjork e i Sigur Ross che si intonavano perfettamente, senza per questo esagerare in

atmosfera. O mettere ossessivamente una vecchia canzone di Françoise Hardy che alla fine è entrata direttamente, come protagonista, nella storia che stavo scrivendo. La musica per me non è sottofondo, al punto che addirittura si materializza. Schönberg nel primo libro, Mahler nel secondo, addirittura un intero libro di racconti ispirati ai miei cantautori preferiti, musica etnica per il romanzo *Il Piroscapo Olandese*. Le mie indicazioni sarebbero diversissime da quelle di Norfolk e di molti altri. Non c'è categorizzazione possibile, in alcun modo. Cambia l'età dell'autore, i suoi gusti, la sua capacità di reggere certe musiche e non altre. C'è chi ha bisogno di parole cantate e chi dalle parole viene distratto. Insomma la musica concentra e distrae, in un'alchimia del qui e dell'ora che ha radici in una vita intera.

Addio all'Africa musicale di Yvonne Vera

È morta a 40 anni la romanziera rivelata in Italia dal «Fuoco e la farfalla» e «Le vergini delle rocce»

Maria Serena Palieri

Yvonne Vera, la più grande scrittrice dello Zimbabwe, e tra i più grandi romanzieri africani, è morta giovedì a soli quarant'anni. Era una donna bellissima, alta e sinuosa, dal fisico fragile (provata da alcune malattie, alla fine a ucciderla è stata una meningite) e dall'emozionalità tormentata: un prezzo da pagare alla forza con cui, in questa sua vita breve, è riuscita a costruire in cinque romanzi e la raccolta di racconti dell'esordio, *Why Don't You Carve Other Animals*, un'opera narrativa di una bellezza e una intelligenza stilistica spesso stordenti.

Yvonne Vera è morta a Toronto, una città importante nella sua biografia di intellettuale post-coloniale: nata a Bulawayo, la seconda città dello Zimbabwe, all'epoca Rhodesia del Sud, negli anni del razzismo alle stelle di Ian Smith - gli stessi anni in cui una scrittrice rhodesiana bianca, Doris Lessing, espatriava a Londra perché non sopportava più quel clima segregazionista - aveva studiato appunto in Canada e si era laureata alla York University di Toronto con una tesi sui formalisti russi. Poi, caso raro per gli esponenti dell'intelligenza africana, era tornata nel suo paese, nel frattempo dall'80 resosi indipenden-

te, e lì, a Bulawayo, era diventata direttrice della National Art Gallery. Per maturare, però, anche come autrice acclamata, nel suo paese e all'estero: avrebbe ricevuto premi in Svezia, Gran Bretagna, Germania, e in Italia nel luglio 2003 (allora la incontrammo) il Feronia, per poi essere ospite nell'anno successivo del Festivalletteratura di Mantova.

Di lingua madre shona, il primo dilemma che dovette sciogliere, dandosi alla scrittura, fu: in quale lingua scrivere? Scelse l'inglese, uno dei tanti inglesi contaminati nati dalla colonizzazione e così ci spiegò il perché: «La lingua non è mai di uno solo, è di tutti. In ogni paese post-coloniale l'inglese ha nel suo passato l'atto di violenza della conquista. Ma poi le dinamiche si fanno più complesse: le dame bianche del Sud degli Stati Uniti mandavano lettere in Gran Bretagna in cui scrivevano "qui parliamo con le 'e' strette, per farci capire dai nostri schiavi". Così, dai campi di cotone, nasceva l'accento dell'americano meridionale». E, se Wole Soyinka diceva «uso ogni parola in inglese come una granata», lei, d'una generazione successiva, diceva «io posso usarle invece come piume per accarezzare». E in quell'inglese carezzevole, ma a volte tagliente come una scudisciata, una lingua, nelle sue mani, dalla ricchezza caleidoscopica, scelse di raccontare



La scrittrice Yvonne Vera era nata nello Zimbabwe e viveva in Canada

anzitutto le donne della sua terra. Donne la cui soggezione a un ordine patriarcale, spiegava, è stata raddoppiata dal colonialismo, perché i dominatori hanno, se non altro, legittimato i maschi neri in quanto nemici, scotomizzando del tutto dal loro orizzonte l'altro sesso. Però, lei diceva, nelle donne c'è sì spesso la tragedia ma c'è anche la lotta per liberarsi e la speranza.

Da noi è stata una casa editrice attenta per vocazione alle letterature del Sud del mondo, Frassinelli, a farci conoscere, fin qui, due dei suoi cinque romanzi: *Il fuoco e la farfalla* e *Le vergini delle rocce*. Il primo è ambientato in Rhodesia alla fine degli anni Quaranta e narra una storia d'amore, tra la giovane Phephelaphi e il più maturo Fumbatha: e se cercate romanzi che sappiano narrare in tutta la sua misteriosità l'incontro d'amore oggi cercateli in Africa, come qui, dove la ragazza appare agli occhi dell'uomo uscendo dalle acque di un fiume e colpendolo, in quel paesaggio per il resto desertico, con la potenza di una rivelazione. Narra il destino d'una giovane che vuole diventare la prima infermiera nera del suo paese ma rimane incinta e, sapendo che deve riunire al suo sogno, si brucia viva. E racconta un coro di donne che vivono nel sobborgo, la prostituta Zandile, Deliwé che ha «scorpioni che le

affiorano dagli occhi», Gertrude che viene uccisa per gelosia da un uomo bianco, con una prosa intessuta di kwela, la musica creata negli anni Quaranta da chi si inurbava e scopriva il ritmo nuovo di biciclette e treni. Ma anche il senso diverso d'un fischio: non più richiamo per le mandrie, se senti un fischio, si dicevano, è un poliziotto bianco che ce l'ha con te. *Il fuoco e la farfalla* è un libro tragico? No. Offre una tematica etica al calor bianco (qualcuno ha scritto che Yvonne Vera è una dostoevskiana), nel segno di un'ambiguità di cui quest'autrice è stata maestra. Quando Phephelaphi brucia non sai se brucia anche di gioia, per essere rimasta, in fondo, padrona di se stessa.

Le vergini delle rocce racconta di due sorelle, Thenjiwe e Nonceba, e del loro opposto destino, uno tremendo, l'altro portatore di speranza, che si manifesta nel 1980, l'anno dell'indipendenza dello Zimbabwe, a cui - e il gioco simbolico è evidente - sarebbe seguito il lungo periodo di lotte fratricide.

Ora a Yvonne Vera diciamo addio. Sapendo che altri tre suoi romanzi, *Nehanda*, *Without a Name* e *Under the Tongue*, potrebbero ancora essere tradotti nella nostra lingua. E sperando di poter rinnovare l'incontro, postumo, con la splendida intelligenza della sua prosa.

le domeniche di gianni rodari.

riemergono dagli archivi de l'unità i racconti più strampalati e divertenti.

a cura di vichi de marchi

Dal 14 aprile in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

